



Antonio Mattei

Se la sete è degli altri

“Uno dei tanti reportage televisivi sul doloroso continente africano mostra popolazioni martoriate che ogni volta ci suonano vergogna. Esseri umani alle prese con i mille triboli di un’esistenza primordiale che disorientano con quella loro dignità rassegnata, lo sguardo purtuttavia luminoso dei bambini, la forza nobile della razza umana che risorge dalle macerie e sconvolge le nostre sicumere di spettatori satolli nella parte grassa del mondo. V’è più civiltà in quelle miserie che nelle nostre presunzioni. E moltitudini fuggiasche, sospinte dalla paura in terre di nessuno, si mostrano attraverso quelle telecamere senza incolparci! Si ammassano nei loro esodi disperati, allattano ai seni vuoti, scavano buche profonde nella terra riarsa per dissetarsi... Fra cinquanta/sessant’anni scriveranno la loro storia e si ricorderanno di averci visti guardarli senza fare una lacrima.

La fila al pozzo, una ciotola che sgocciola dalla bocca di un lattante richiama bisogni atavici che ci siamo definitivamente buttati alle spalle, che abbiamo perfino rimosso, mentre quelli siamo noi allo specchio appena qualche decennio fa, la loro sete è la nostra, e la smemoratezza collettiva continua a produrre sofferenze, sia pure lontane. Nei fatti, il mondo è di Caino; Abele è solo di facciata, o aspirazione di privati e associazioni. Allora può essere forse di qualche utilità, nel nostro infinitesimamente piccolo, ripensare alla nostra storia di settanta/ottant’anni fa e ritrovarvi gli stessi segni, perché, come scrive il poeta della ‘capra dal viso semita’... ‘il dolore è eterno, ha una voce e non varia’.”

Così scrissi nell’editoriale La battaglia dell’acqua di qualche anno fa. E da allora niente è cambiato, se non in peggio. Il divario nel consumo di acqua tra le varie parti del mondo continua ad aggravarsi e da tempo gli stessi paesi opulenti sono in allarme, sia per la crescente criticità nelle disponibilità di approvvigionamento, sia per la qualità di un bene primario seriamente compromessa dalle stesse degenerazioni di un “progresso” spesso fuori controllo. Surriscaldamento della terra e desertificazione avanzante, così come avvelenamento di falde e corsi d’acqua, oggi sono dati di fatto, non visioni apocalittiche di catastrofisti di turno. Per la vita sul pianeta, in tutte le sue forme, le riserve d’acqua sono semplicemente essenzia-

li, ed è facile immaginare quali conflitti potrebbe innescare un futuro di “vacche magre” niente affatto improbabile. E’ tempo di rivedere certi criteri di comportamento, di ripensare in maniera più equa e matura la gestione di un bene di così vitale importanza. E il problema investe tutti, ad ogni livello.

Ecco il perché di questo ‘speciale’ della Loggetta (che tra l’altro cade, in ambito locale, in un delicato momento di acceso dibattito e di revisione radicale dei sistemi di gestione). Nelle storie dei nostri paesi - così simili pur nelle loro peculiarità - c’è la storia dell’uomo, del suo sforzo millenario di assicurarsi questo bene prezioso, indispensabile alla sua sopravvivenza. E al valore documentale della presente raccolta - nei suoi vari aspetti di

volta in volta più propriamente storici, o tecnico-scientifici, o magico-religiosi, finanche aneddotici, artistico-letterari ed etimologici - s’unisce stavolta un valore quasi paradigmatico, come esemplificazione locale del cammino di ogni comunità umana: non più solo denominatori comuni tra piccole realtà rurali di una delimitata area geografica, ma linee di tendenza nella storia di ogni consorzio umano. E non meno delle guerre e delle correnti migratorie - oggetto dei precedenti numeri monotematici della nostra rivista - la conquista dell’acqua ha inciso e incide nella vita quotidiana dei popoli. E’ storia non scritta, ma realtà vissuta, con le sue privazioni e le fatiche, le speranze e le gioie connesse ai bisogni primordiali dell’esistenza.



Immagine tratta dal libro “Sete d’Africa” di Franca Schimina

Vero è che... “Dio è stato munifico con questa terra”, come ispiratamente scrive di Latera d. Emanuele Germani. Ma le fortunate condizioni idrogeologiche del territorio non hanno ugualmente risparmiato ai suoi abitanti le tribolazioni di secoli di angustie, esattamente come oggi è dato di vedere con le popolazioni di altre plaghe meno ospitali del pianeta. E la civiltà forgiatasi in questo difficile cammino è lì a dimostrarlo, con le sue stratificazioni di opere e oggetti d’uso, mestieri e tipi umani, modi di dire, rituali, espressioni artistiche, e, nonostante tutto, una mai sopita memoria profonda della soggezione primigenia dell’uomo alle leggi del suo habitat.

Non ci illudiamo che da un tale “patrimonio genetico” si voglia trarre qualche ammaestramento, perché ogni generazione “sa sbagliare da sé” e ha in uggia il “paterno sermone”. Tanto più che a problemi nuovi necessitano risposte nuove, che esigono conoscenze e competenze tecniche in contesti inediti. Ma non sono soluzioni specifiche quelle che la storia può offrire, quanto consapevolezza, intelligenza del proprio tempo e coscienza delle possibilità evolutive, i solchi profondi del divenire storico. E allora si scopre che l’historia magistra vitae presenta delle analogie sorprendenti. Aggiungiamoci di nostro la valutazione ponderata

delle alternative possibili e l’assunzione condivisa di responsabilità, e potremo essere in grado di affrontare i rischi nuovi del nostro tempo.

E tanto, ancora non basterebbe. Perché sprechi e squilibri sono tali che nessuna soluzione potrebbe reggere se non sorretta da un rigore etico aggiunto, un sentire superiore che da moralismo di maniera s’impone oggi come condizione irrinunciabile di sopravvivenza del genere umano. Tensione ideale che per la verità non sempre sembra di cogliere nell’atteggiamento di partiti e lobby di potere, più attenti, evidentemente, a strategie di dominio o agli aspetti commerciali del problema. E la ragione prima è una: per ora la sete è “degli altri”, ancora non ci tocca e non ne soffriamo direttamente. Perché quando succederà - e succederà, se non si cambiano cultura e politiche - ci sbranneremo fraternamente gli uni gli altri, magari in nome di una civiltà superiore. Sicché al significato in generale di questo numero della Loggetta verrebbe da adat-

tare quanto scrive Eugenio Scalfari a proposito della riedizione di una sua antica intervista a Guido Carli sugli anni del miracolo economico: “Questo libro... - dice piuttosto sconsolatamente - racconta il passato. Fotografa il presente. Potrebbe servire a preparare il futuro, se soltanto ritrovassimo la voglia di batterci e il sentimento morale per farlo”.



Alla nota introduttiva di Roberto Sèlleri faranno da corollario alcuni altri interventi generali sul tema, di varia natura secondo le propensioni o le specifiche competenze dei rispettivi autori.

Seguiranno le corrispondenze dai vari centri interessati (con inevitabili “ripescaggi” di articoli sul tema già apparsi sulla Loggetta), cominciando da Piansano per il semplice motivo che una parte della relativa ricerca è comune ad una vasta area e dunque d’interesse quantomeno comprensoriale, con valore propedeutico.